

## Celibato e compensazione

Amedeo Cencini\*

**N**on è l'unico aspetto in gioco, ma con la scelta del celibato il prete dice anche di no all'esercizio dell'istinto sessuale che non solo è profondamente radicato nella sua natura umana, ma anche in connessione con il resto della sua personalità. Ciò ha innegabili conseguenze a livello dell'armonia generale della sua persona.

«La vita di chi è sposato – almeno potenzialmente – garantisce un migliore funzionamento psicofisico, perché di quel repertorio di bisogni che compongono il *microsistema sessualità*, gli è consentito di metterne in gioco un numero maggiore rispetto a chi è celibe. In questo senso, perciò, il celibe sa di partire “più povero” o di rischiare di rimanere più giovane – ma nel senso poco lusinghiero di “immaturo” – perché per non accogliere la sfida di sviluppare la propria sessualità da celibe in modo adulto, potrà congelarla a uno stadio dello sviluppo in cui tutti sono celibi: l'infanzia, o la preadolescenza, o l'adolescenza, o la giovinezza da splendido *single* [...]. Che il celibe sia esposto a un rischio maggiore rispetto allo sposato nell'area sessuale è legato al fatto che, comunque, la vita matrimoniale – e in special modo l'esperienza della paternità fisica – è un acceleratore potente dello sviluppo. Sarebbe come dire: il celibe può giocare a fare l'adulto, facendo finta di esserlo, mentre in realtà è ancora un adolescente. Lo sposato [...] potrà far finta di essere adulto, ma presto o tardi si accorgerà che la vita di suo figlio non è una finzione».

S. Guarinelli, *Il celibato dei preti. Perché sceglierlo ancora?*, Ancora, Milano 2008, pp. 45-46.

### Squilibrio tra frustrazione e gratificazione

Il celibe viene a trovarsi in una situazione a rischio, poiché la rinuncia all'esercizio dell'istinto genitale implica anche una minore possibilità espressiva di altri bisogni fondamentali, non solo di quello genitale-sessuale. Con conseguenze di non poco conto. Il rischio è quello di uno squilibrio intrapsichico (tra frustrazione e gratificazione), creante a sua volta una «tensione da non gratificazione» che all'inizio è inconscia, ma poi potrebbe alla lunga risultare insopportabile, essendo rinuncia non ad un solo istinto, ma ad un insieme di

---

\* Psicologo e formatore, Seminario Padri Canossiani di Verona.

gratificazioni istintuali; a ciò si può reagire cercando gratificazioni alternative, molto spesso all'insaputa o fuori controllo del soggetto (i famosi sotterfugi di un Io frustrato), sia nell'ambito dell'affettività-sessualità che di altri bisogni rimasti... all'asciutto.

Qualunque scelta, per esser sostenibile, suppone anzitutto la scoperta della positività di ciò che si sceglie. È questo elemento preferenziale che dà la forza di rinunciare al resto, non perché il resto è da buttare e disprezzare, ma perché non regge al confronto con il tesoro che la persona ha intravisto. Il no è reso possibile dal sì previo. Più costosa è la rinuncia più motivata dev'esser la scelta anche e soprattutto in termini affettivi.

Ma quando ciò non si realizza si crea uno squilibrio intrapsichico tra frustrazione e gratificazione. Senza dover arrivare alla trasgressione vera e propria, questo senso di debolezza-precarità dice una scelta troppo squilibrata sul negativo, sulla rinuncia anziché sull'elemento preferenziale, per cui quella rinuncia sarà sentita come eccessiva perché non abbastanza controbilanciata da una sensazione positiva e gratificante. Si dà questo squilibrio quando, più concretamente, la scelta del celibato per il regno non è sorretta da una *sufficiente motivazione personale e convinzione valoriale, non suscita una corrispondente testimonianza né si traduce in coerenza di vita*. Sono quattro distinti aspetti, che a volte passano inosservati, e che invece sono meritevoli di attenzione.

#### *Insufficiente motivazione personale*

È la situazione che si viene a creare quando il soggetto fa una scelta, ma non ha ancora fatto la scoperta del suo «tesoro» e, dunque, gli manca il motivo centrale per fare quella scelta e rinunciare ad altro. Siccome la rinuncia implicata nel celibato è personale e incide sulla vita e sulla felicità di chi la fa, è logico che la motivazione deve esser altrettanto personale, frutto di una scelta di questo stato di vita soggettivamente preferita, creante un gusto e una gioia corrispondenti. Se questo non c'è, sono inevitabili la frustrazione e lo squilibrio interno di tipo *emotivo*, più o meno avvertiti in modo consapevole, anzi, all'inizio del tutto inconsci e poi, con il tempo, sempre più espliciti.

#### *Scarsa convinzione valoriale*

La scelta del celibato rappresenta qualcosa di originale sul piano intrapsichico (comporta anche la rinuncia al diritto fondamentale di ogni uomo a procreare); di fatto, quasi mai è la prima motivazione per la scelta del sacerdozio; si tratta, poi, di una disciplina ecclesiale (si parla, infatti, di legge del celibato). Quindi, un certo dubbio sulla bontà della cosa in sé, sulla sua legittimità e convenienza è tutt'altro che scandaloso: non è un segno negativo di vocazione, ma una componente del processo decisionale. È chiaro, però, che se un seminarista continua per troppo tempo a sentire il celibato come un'imposizione dall'esterno, qualcosa da subire per accedere al sacerdozio, inevitabilmente vivrà un celibato frustrato, ingiusto, si sentirà oppresso e affaticato da una legge che altri gli hanno posto sulle spalle. Cioè, soffrirà di uno squilibrio interno, questa volta a livello

*cognitivo-intellettuale*, legato alla possibilità di trovare e dare senso pieno a ciò che fa.

### *Celibato autoreferenziale*

Altra fonte molto frequente di squilibrio è l'interpretazione del celibato come qualcosa che è in funzione della propria perfezione, come una scelta che solo i consacrati possono comprendere e «sopportare», che gli altri non possono assolutamente intendere..., ignorando così che la castità è un consiglio evangelico per tutti, in quanto – nel suo nucleo – dice la verità del cuore umano, fatto da Dio perché solo in Dio possa trovare il pieno appagamento. Il prete celibe, semmai, testimonia e vuole tenere viva questa verità per tutti, perché nessuno pretenda di poter colmare la sete d'affetto di un altro e ognuno rispetti, in sé e nell'altro, quello spazio del cuore che può essere riempito solo da Dio. Anche qui è chiaro che vivere il celibato solo in funzione delle proprie economie spirituali diventa alla lunga frustrante e sempre più improbabile e difficile da osservare. Ne deriverà uno squilibrio che si esprimerà – questa volta – a livello *comportamentale* (e renderà acido il celibe, pronto a scandalizzarsi per un nonnulla, ma altrettanto pronto ad essere pettegolo, scontroso o permaloso).

### *Vissuto incoerente*

Dire che il celibato equilibrato si associa alla voglia di coerenza non va ridotto ad un discorso moralistico che scontatamente ammonisce di non trasgredire. Appellarsi alla coerenza ribalta esattamente la prospettiva: dice che conviene preoccuparsi di più d'imparare come vivere il celibato e non solo come difenderlo. Coerenza, dunque, non nel versante minimale dell'evitare la trasgressione, ma in quello propositivo dell'attenzione alla costruzione d'un celibato verace. L'incoerenza (non solo come trasgressione, ma come cattiva costruzione), piccola o grande che sia, crea sempre frustrazione e dunque squilibrio interiore, anche quando la persona non se ne rende conto e non avverte (o dice di non avvertire) sensi di colpa.

Da questo punto di vista la psicologia è addirittura più accorta (o severa) di una certa teologia morale, nel ricordarci che non esistono gesti o scelte, atteggiamenti o anche semplici disposizioni interiori che possano essere considerati innocui, neutri, piccoli e insignificanti..., o che non lasceranno alcuna traccia nella nostra psiche. Di fronte ad una scelta che forse non è apertamente trasgressiva, ma un po' ambigua e non in linea con la propria identità-verità, nessuno può dire: «ciò che sto facendo non incrina minimamente la mia scelta», perché non è vero; anche se piccola, quella azione (ad esempio, una curiosità sessuale gratificata, un gesto non abbastanza rispettoso dell'altro...) finisce per incidere sulla scelta. E in ogni caso crea una sensazione di frustrazione e tensione squilibrante, per un semplice motivo: perché ha contraddetto la verità della persona. Questo squilibrio nasce nella coscienza, ma poi è destinato a ripercuotersi su tutta la persona.

Questi quattro atteggiamenti (assieme ad altri, evidentemente) possono avere un effetto destabilizzante sul vissuto celibatario, perché ancor prima creano una situazione squilibrata nella persona del celibe, a causa di una rinuncia non sufficientemente motivata e integrata.

### **Meccanismo difensivo della compensazione**

Si tratta di uno degli stratagemmi maggiormente messi in atto per «risolvere» questo squilibrio. La compensazione è un meccanismo difensivo con il quale uno tenta di bilanciare le componenti negative di una qualche situazione di vita – come può essere una rinuncia legata a una scelta – cercando in altre situazioni esistenziali una certa gratificazione, in modo più o meno incontrollato. Nel nostro caso, la compensazione è il pericolo che il sacerdote corre quando la scelta celibataria è piuttosto debole e precaria a livello di motivazioni, convinzioni, testimonianza e coerenza di vita, esponendolo dunque al bisogno di compensazioni con le quali attuire il peso della rinuncia.

Con la compensazione si tenta di recuperare un certo equilibrio, più o meno (in)stabile e che comunque consenta alla persona di sopportare la tensione (determinata da una rinuncia non ben metabolizzata) senza dover cambiare il proprio assetto di vita o la scelta fatta. Da un lato potremmo dire che questo celibe riesce a esser continente solo grazie alla/e compensazione/i (situazione oggi tutt'altro che infrequente); dall'altro dovremmo però anche aggiungere che con tale equilibrio egli non è provocato ad andare alla radice dei propri problemi e difficoltà, per convertirsi o per rimotivare la propria opzione di vita. Come ogni meccanismo difensivo, anche la compensazione ha una fondamentale ambiguità e risolve i problemi solo a metà o apparentemente. Produce una sazietà apparente. È come un piatto di frutta finta, ma che può creare gusti, abitudini e dipendenze così reali che sarà difficile liberarsene. La compensazione è sempre anche traditrice.

### **All'interno dell'area affettivo-sessuale**

La compensazione potrà esser cercata nello stesso campo della sessualità, concedendosi gratificazioni parziali, piccole – all'inizio –, ma sempre più o meno devianti rispetto alla scelta celibataria (anche se mai del tutto), come – ad esempio – non decidersi mai ad accettare di vivere la solitudine e trovare sempre il modo di riempirla; o permettersi tranquillamente letture o visioni ambigue, per gratificare insistenti (e un po' ritardate) curiosità sessuali; o coltivare relazioni affettive con forme di pseudo-intimità tipiche di altri stati di vita e che di fatto distolgono il celibe dalla sua propria verità d'essere, fino ad arrivare a comportamenti decisamente devianti, ma che il soggetto vivrà sempre meno come devianti.

In realtà, tali compensazioni non compensano un bel niente, ma creano, dopo un'immediata sensazione di gratificazione-da-sfogo, un retrogusto doloroso, fatto di solitudine, di disistima personale, rabbia. Il motivo è quanto abbiamo prima detto: ciò che non è in linea con la propria identità e verità d'essere non può esser gratificante e risultare appagante. Anzi, questo retrogusto doloroso che fa seguito all'immediata sensazione di piacere soddisfatto, è un buon segno: indica che la

sensibilità è ancora intatta, che il soggetto prova dispiacere quando si allontana dalla propria verità o dagli ideali in cui egli stesso ha riconosciuto la propria identità. Il momento in cui dovesse sparire questo retrogusto doloroso (una sorta di rimorso della coscienza, in termini più spirituali-ascetici) indicherebbe lo smarrimento anche di una certa sensibilità morale.

*Dalla compensazione alla crisi vera e propria*

La pratica insegna che, normalmente, il passaggio dalla compensazione alla crisi vera e propria segue tappe ben individuabili.

1. Prime leggere e veniali gratificazioni, che servono a colmare un certo vuoto e non sollevano problemi di coscienza.
2. Nella misura in cui sono ripetute, danno luogo ad abitudini gratificanti normali (o come tali sentite), e che verrà sempre più spontaneo metter in atto per poter continuare a vivere l'impegno celibatario (ovvero si avvertirà un certo condizionamento).
3. In tal modo vi sarà sempre più una certa ambiguità di comportamento e di sensibilità corrispondente. Ad esempio, il celibe che ha imparato a riempire ogni spazio di solitudine non imparerà mai a vivere una certa intimità con Dio, quella appunto che si nutre di solitudine e la cerca, e dunque non nascerà o sarà molto debole in lui una certa sensibilità per determinati valori spirituali; per questo il riempire la solitudine sarà sempre più un modo di compensare un celibato debole che sarà sempre più debole.
4. Finché quel comportamento, o quella compensazione, non diventerà meccanismo automatico. E allora l'individuo sarà sempre meno libero o perderà il controllo in quel che fa. Anche perché è sempre più assuefatto ad esso. Al punto che quanto prima era sufficiente per ottenere una certa gratificazione ora non basta più, ci vuole qualcosa d'altro e di più, fino a interessare anche l'ambito morale. È come se la persona avesse progressivamente perso una certa vitalità interiore, dalla capacità di godere a quella di tener sotto controllo la propria vita (più uno fa quel che gli piace, meno gli piace quel che fa); e avesse sempre più bisogno d'un certo atteggiamento-comportamento compensatorio...
5. Che di solito sfocerà, prima o poi, in una crisi affettiva e sessuale. Le esigenze crescenti della pulsione gratificata confliggono con un Io sempre più debole e con una coscienza sempre più incapace di opporsi a quelle esigenze, anzi sempre più portata a confermare i comportamenti che le gratificano. E qui si consuma il tradimento della compensazione.

Normalmente è a questo punto, quando si smarrisce la sensibilità psicologico-morale, che possono lentamente innescarsi anche tipi di comportamento che s'allontanano sempre più da una certa norma morale, giungendo a una gravità progressiva. Alludiamo a tutte quelle forme di gratificazione sessuale, di tipo etero o omosessuale che sono in contrasto con l'opzione celibataria, ma che di fatto sembrano consentire al celibe di continuare nella sua scelta e addirittura di ritenere di non contraddirla, semplicemente perché non vi sarebbe il vero e proprio rapporto sessuale.

Queste forme, sempre con finalità compensatoria, potrebbero esser conseguenza o risultato *non* di una patologia già esistente e incontrollabile, ma di uno stile di vita inautentico, che poco alla volta ha condotto la persona verso queste derive, senza sentirle come tali (o senza senso di colpa).

## **Compensazioni non sessuali del (finto) celibe**

La compensazione della gratificazione venuta a mancare nell'area della sessualità può dirigersi anche su altre aree. Infatti, come detto all'inizio, la rinuncia all'esercizio dell'impulso genitale-sessuale pone il celibe in una condizione di povertà, privandolo di un normale sfogo non solo dello stesso impulso sessuale, ma anche di altri bisogni ad esso correlati, direttamente o indirettamente (dall'aggressività all'affermazione dell'io, dal dominio alla dipendenza). Vi sarà perciò il pericolo che qualcuno di questi bisogni rimasti frustrati, ad un certo punto... scoppi, rivendicando la propria mancata gratificazione. Questa gratificazione incontrollata consentirà in qualche modo al soggetto di riequilibrare la situazione interna, permettendogli paradossalmente di continuare a vivere il suo celibato e anche la rinuncia ad esso legata, perché è una rinuncia compensata dallo sfogo in un'altra area.

*Area dell'aggressività.* È il caso, ad esempio, del reverendo castissimo, assolutamente continente, che ad un certo punto si ritrova con un quantitativo notevole di energia aggressiva repressa o rimossa dentro di sé, mai elaborata (anche per via del pregiudizio negativo circa l'aggressività). È una rabbia sotterranea, che prima o poi diventerà diffuso risentimento, insoddisfazione permanente, con sentimenti sempre più difficili da gestire. Fin che può, li tiene nascosti sotto un viso sorridente e apparentemente mite, ma potranno anche esplodere nell'improvvisa sfuriata per motivi abbastanza futili, o come intolleranza e ostilità in particolare verso persone di solito più deboli, o come tendenza a svalutare sempre gli altri, specie quelli percepiti come più forti.

*Area del potere.* Un altro bisogno rilevante, non gratificato nel caso del celibe, è quello dell'affermazione dell'io, che invece trova nel rapporto coniugale un naturale appagamento, in una sintesi complementare tra dominazione e sottomissione. È pericoloso ritrovarsi con questo bisogno scoperto, poiché la sua compensazione può portare ad una ricerca, più o meno spasmodica, di ruoli o situazioni di comando, di autorità e di potere, anche di poco conto, purché sia potere su qualcuno o qualcosa, ma esibito poi con penoso senso di ostentazione.

*Area del narcisismo.* Il bisogno di autorealizzazione mortificato dal celibato può essere compensato con la mania di fare carriera, carriera ecclesiale (contraddizione in termini!), vero e proprio virus clericale, che stravolge il senso del ministero e contamina il cuore del ministro, che potrà anche esser continente, in tal caso, ma certamente non casto, a immagine del Maestro. Per raggiungere posti di prestigio, infatti, imparerà a essere arrivista e faccendiere, vanitoso ed esibizionista; per esser il primo dovrà anche apprendere a fare il leccapiedi con alcuni e a esser spietato con altri, pettegolo e invidioso di molti, insincero e senza scrupoli verso tutti; per mantenere, poi, la posizione raggiunta dovrà diventare addirittura cinico e ironico, compiacente e arrogante. Ovvero, la compensazione è sempre anche un vergognoso spreco di energia.

*Area del possesso.* È addirittura un classico nella vita di tanti, troppi preti, ancora una volta continenti o... tecnicamente celibi sul piano comportamentale, ma

poi stranamente attaccati, quasi un idolo nascosto (e neanche troppo), al denaro, dunque nient'affatto casti. Pure qui sembra scattare la logica compensativa: quel senso di sicurezza e positività dell'io che è altro frutto naturale del rapporto di coppia, viene cercato – nel caso di questi pseudo-celibi – nel denaro, nella garanzia d'avere abbastanza, nella pretesa – sovente – d'una vita piena di comodità, nell'eliminazione il più possibile di ogni rischio o incertezza circa il futuro, e dunque nell'avarizia e nel bisogno di possedere sempre più, come se la dignità dell'io fosse equiparabile al suo potere d'acquisto! È facile, ma anche triste pensare quanta contro-testimonia vi sia nella vita d'un prete ossessionato dal denaro! Non è per niente facile, invece, convincerlo che il suo celibato è falso.

*Area dell'identità.* Altra singolare compensazione è quella relativa al senso della propria identità che, nel caso del coniugato, si afferma, quasi estendendosi e prolungandosi nei figli. Non avendo figli che lo ricordano, il prete può esser particolarmente esposto a una certa smania di visibilità personale che porta spesso all'ossessione del farsi ricordare, ad esempio, per le opere realizzate, le iniziative intraprese, i libri che ha scritto, le parole dette, i titoli acquisiti, i successi ottenuti... «Una tale pretesa di farsi ricordare è strettamente imparentata con la mancanza di fede e rappresenta una specie di risurrezione-fai-da-te: “Quando sarò morto continuerò a vivere nella memoria grata o stupita di chi si ricorderà delle mie opere”»<sup>1</sup>. E come sempre, quand'è povera la fede, deve per forza gonfiarsi l'io, in un'ingenua mania di grandezza.

Gli esempi potrebbero continuare. Purtroppo. A dire la miseria d'una vita che, per una rinuncia mal digerita, va a cercare, si nutre e s'accontenta di surrogati, finendo così per rinunciare anche alla propria dignità.

Per questo è troppo poco, e sempre pure troppo tardi, preoccuparsi solo delle compensazioni più gravi ed inquietanti.

---

<sup>1</sup> G.C. Pagazzi, *Il prete oggi. Tracce di spiritualità*, EDB, Bologna 2010, p. 55.